

LA VELOCITÀ DEL RESPIRO

Scheda libro completa



Romanzo

Annella Andriani Alojja

LA VELOCITÀ DEL RESPIRO



Elianto Editore

LA VELOCITÀ DEL RESPIRO

Scheda libro completa

**TITOLO**

La velocità del respiro.

AUTORE

Annella Andriani Alojja (pseudonimo di Annella Andriani)

CASA EDITRICE

Elianto Editore

DATA DI PUBBLICAZIONE

Settembre 2019

FORMATO

13x21 cm

FOLIAZIONE

205 pagine

COPERTINA

Rilegatura fresata. Carta acquerello con vergature verticali

PREZZO DI COPERTINA

€15.00

ISBN

9788894436839

GENERE

Romanzo / Giallo

SINOSI

Puglia. In una tiepida sera di primavera, dall'asfalto è raccolto un uomo, vivo: Paolo Concini, già noto alle cronache per il suo passato da investigatore privato. Ancora frastornato, è subito condotto in ospedale dal commissario Chris Martini per incontrare un moribondo che ha chiesto insistentemente di lui: deve rivelargli un segreto. Ma è troppo tardi. Tutto ciò che quell'uomo agonizzante riesce a pronunciare è un nome: Giulia.

Giulia è la donna, collega e amante che avrebbe dovuto sposare Paolo, scomparsa cinque anni prima in un'operazione di routine. L'investigatore, prontamente, si mette sulle sue tracce. È bravo e scaltro e anche Chris Martini deve riconoscerlo. A lui, Paolo, aveva rubato la donna, si fa per dire; il suo odio, infatti, scaturisce proprio da questo: Giulia aveva scelto l'altro.

LA VELOCITÀ DEL RESPIRO

Scheda libro completa



Una nuova figura femminile, Aura, di fascino e fisicità prorompenti, entra con esuberanza nella vita di Paolo.

Il tempo, però, corre. È necessario ritrovare Giulia prima che lo faccia qualcun altro.

Da questa trama dalle tinte fortemente gialle, Annella Andriani Aloja, seppur nei viluppi dell'ordito, lascia scorgere con evidenza un filo, il primo, che imbastisce l'intera opera: quello che lega inesorabilmente Giulia e Aura. Due donne così distinte, lontane, eppure...

PERSONAGGI PRINCIPALI

Paolo Concini, noto e competente investigatore privato, protagonista della storia nonché voce narrante. Scomparsa la futura sposa, Giulia, in un'operazione di routine, perde il lavoro e la lucidità cadendo nel vizio dell'alcol; tuttavia, costretto dagli eventi a rimettersi in gioco, riacquisisce la sua antica indole, quella di uomo volitivo, passionale, scaltro, risoluto, ironico.

Chris Martini, ex collega ed ex amico di Paolo Concini. Innamorato di Giulia, futura sposa di Paolo poi scomparsa, non perdona la negligenza e la leggerezza del vecchio compagno d'indagini, a suo dire causa della tragedia. Buon investigatore, tuttavia quasi completamente offuscato dal rancore e della gelosia.

Giulia, promessa sposa di Paolo scomparsa in un'operazione di routine prendendo servizio al posto dell'amato. Pur non essendo fisicamente presente negli eventi narrati dal protagonista, è la sua storia confusa a plasmare la vicenda unitamente alla sua mente insondabile.

Aura Rinaldi, vedova del facoltoso Matteo Ragni, anche noto come il *Finanziere*, morto durante un'apparente rapina. Bellissima, seducente, leziosa, lascia solo intuire la sua vera tempra di donna determinata e dalle grandi ambizioni. Insieme a Giulia, rappresenta la chiave di volta dell'intera vicenda.

Vito Palumbo, che compare in scena in punto di morte, è un agente segreto ufficialmente legato all'agenzia ARGO e alle dipendenze di Alberto Guidi. Le sue rivelazioni accendono la narrazione gettando nuova luce sulla vicenda della scomparsa di Giulia. Il suo mestiere di copertura è "ufficiale della marina".

Alberto Guidi, agente della ARGO. Incapace di accettare la morte per omicidio di Vito Palumbo, con cui intratteneva una relazione non solo lavorativa, è preda del rancore e di una feroce volontà di vendetta. Per scoprirne l'assassino, aiuta Paolo Concini a rimettersi in pista fornendogli un supporto decisivo. Freddo, implacabile, corroso dalla rabbia e dal risentimento, risulta impietoso nei suoi propositi.

Marco Lonero, direttore editoriale. Aiuta Paolo Concini, suo amico di infanzia, nelle ricerche fornendo indicazioni preziose sul *Finanziere*.

Corrado Rugis, anchorman e giornalista. Come Marco Lonero, spalleggia Paolo Concini nelle indagini concedendo informazioni dirimenti circa i servizi deviati di Stato e gli agenti a essi connessi. Ambizioso e curioso ma previdente, agisce confidando in uno scoop.

Neko Abramovic, camaleontico e spietato agente dei servizi deviati. Le sue macchinazioni complicano il racconto e illuminano, al contempo, la tortuosità e la bruttura delle trame politiche vigenti, costantemente tenute d'occhio durante l'intera narrazione.

LA VELOCITÀ DEL RESPIRO

Scheda libro completa



AMBIENTAZIONE

Puglia

TEMPO DELLA NARRAZIONE

Attualità

NOTE BIOGRAFICHE DELL'AUTORE

Annella Andriani Aloj, nata a Mola di Bari, è scrittrice, promotrice di eventi culturali e premi letterari di respiro nazionale, responsabile e socia dei *Presidi del libro* nonché attivista per le donne e impegnata in progetti di narrazione nel carcere di massima sicurezza di Trani con i minori. È autrice della silloge poetica *Parlar d'angolo* e del romanzo *Storia di una narratrice in fuga*.

ESTRATTO DELL'OPERA



*A tutte le donne,
che, come la luna, sono diafane soltanto in apparenza*

CAPITOLO I

Era l'estate del 2005, un'estate torrida. Io sono Paolo, investigatore privato, a quel tempo in difficoltà, e sono qui per raccontare una storia a dir poco assurda.

Quando mi trovarono, ero disteso a terra. Era notte, una di quelle buie, senza luna né stelle.

Udii un'auto arrestarsi. Si accorsero del mio corpo sull'asfalto bagnato. Si fermarono. Erano in due, agenti in servizio di turno in quel quartiere. Uscirono dalla macchina. Dopo essersi avvicinati, si chinarono per accertarsi che respirassi ancora, ne avvertii il fiato sul volto. Poi, prendendomi per le ascelle, mi issarono in piedi e continuarono a tenermi per evitare che cadessi.

Sembravo fatto. Mi voltarono a favore della luce fioca del lampione all'angolo per meglio guardarmi. Non puzzavo di alcool né di fumo. Si accorsero della ferita alla testa, con ogni evidenza non imputabile alla caduta.

Forse un'aggressione ma, com'è noto, senza prove non ci si può basare sui *sembra* di fronte a un fatto così. Anche io lo sapevo bene, un investigatore comprende queste cose prima e meglio di chiunque altro. E poi, ero la vittima.

Avrebbero dovuto chiamare l'ambulanza, non lo fecero. Uno chiedeva all'altro come comportarsi; in fondo, non ero morto. Bisognava riflettere sul perché un uomo come me, così elegante e all'apparenza prestante, stesse lì disteso come una ruota forata. Indossavo un abito costoso, sporco di fango e bagnato di recente. Non potevo, secondo loro, essere un uomo qualunque.

Il più anziano suggerì di dare un'occhiata al portafogli. Dopo averlo esaminato attentamente, con voce profonda sentenziò: «Vuoto.»

Io ascoltavo intontito, non era vuoto, o meglio, non lo era prima che finissi lì a terra ferito. Ero certo, avevo prelevato dal bancomat duecentocinquanta euro, e ci dovevano essere i documenti e la card. Uno dei due scorse qualcosa sotto un'auto, si chinò, la raccolse, si trattava della mia carta d'identità.

«Azz... ci è capitato un pezzo grosso» disse.

«Ne sei sicuro? E che ci farebbe in questo quartiere?»

«Ne sono sicuro» sentenziò, continuando a osservare la foto, «ho già visto la sua faccia sul giornale, nella sezione cronaca.»

Dopo aver osservato entrambi con insistenza i miei tratti impressi su quel quadrato lucido, il più anziano convenne: «È Paolo Concini, un investigatore privato.»

«Che facciamo, adesso?»

Uno dei due mi sollevò ancora un poco e provò a condurmi verso l'auto. Muovevo con difficoltà le gambe. Sembravano i pesi di un orologio a pendolo quando oscillano per un urto.

«Chiamiamo in questura, chiediamo del dottor Martini: lui lo conosce, ci saprà dire cosa ne dobbiamo fare.»

Il giovane agente emise un suono simile a un sibilo, non sapeva fischiare.

«Come te lo devo dire, questo è un personaggio troppo importante! Il commissario ci saprà dire come comportarci. Usiamo uno dei nostri telefoni, non la radio di servizio: di questa faccenda è meglio parlarne in privato.»

Mi sollevarono ancora e insieme mi trascinarono in auto, entrai con fatica; quindi, mi appoggiarono allo schienale. Con le mani, afferrarono le mie caviglie, i miei piedi che sembravano di burro e li sistemarono sul pianale. Chiusero lo sportello. Uno sedette al volante. L'altro entrò e si mise accanto a me. Prese il telefono dal portaoggetti.

«Dott. Martini, abbiamo trovato il corpo quasi esanime del suo amico investigatore, Paolo Concini. Che facciamo?»

Seguirono attimi di silenzio; quindi, l'interlocutore rispose: «Portatelo a casa mia, e non dite nulla di quanto accaduto a nessuno, d'accordo? E grazie per avermi avvertito con priorità.»

L'auto partì quasi sgommando. Cercai di capire dov'ero, le palpebre non si aprivano, pesavano come macigni.

Restai come paralizzato tutto il tempo del viaggio. Il nulla rimbombava nella mia testa. Sembrava un tamburo nella savana. Sapevo di essere ferito, dolorante, ma, fortunatamente, ancora intero e vivo. Ogni sobbalzo dell'auto mi faceva stare male. Sentivo a fatica il mio cuore battere, la tempia faceva più rumore. Avvertii la sensazione di essere tornato in vita quando si svegliò un dolore sordo, che cominciò a pulsare a intervalli regolari, e una luce accecante filtrò tra le mie palpebre appena socchiuse.

Forse, sarebbe stato meglio morire, ma la vita mi richiamò al dovere e io mi attenni.

Obbedii all'esistenza.

Il mio torpore era tale che non mi accorsi di essere entrato in casa di Chris Martini.

Avvertivo, tuttavia, la terribile sensazione che il mio corpo fosse a pezzi, fratturato in ogni parte, slegato.

I muscoli del collo, invece, erano contratti e la glottide serrata come in una morsa.

Mi sentii soffocare.

Riuscii ad aprire gli occhi. Chris mi guardava e fumava uno dei suoi sigari aromatici. Me ne offrì uno. Scossi il capo per dire no.

«Hai smesso? E da quando?»

«Sì. E non guardarmi così, mi irriti, lo sai.»

Ci sono momenti in cui non tolleri niente, neppure l'ironia, pensi sempre che stiano canzonando te o il tuo passato. Ero praticamente al limite, a stento sopportavo la luce, figurarsi il suo sarcasmo.

Puntai le mani sui braccioli della poltrona e tentai di alzarmi in piedi. Le gambe, molli, tremavano. Irritato, mi rivolsi a Chris con sforzo.

«Chris, non so come e perché sono qui, non voglio nemmeno saperlo. Qualsiasi sia il motivo, ti informo che non mi piace. Sta' alla larga da me, se vuoi restarmi amico.»

Il volto e lo sguardo di Chris rimasero qualche istante senza espressione prima di tornare cupi.

«Abbiamo smesso di essere amici tanto tempo fa, non fingere con me, Paolo.»

«Ok. Restiamo così. Adesso, mi rendi i miei vestiti?»

Chris si avvicinò, mi soffiò in faccia una boccata di fumo del suo sigaro profumato e con un dito mi spinse. Feci fatica a reggermi, ricaddi sulla poltrona pesantemente. Non sentii dolore, sentii solo accrescere la tensione e la nausea. Avvertii un conato di vomito montarmi in gola, aveva il sapore di sangue. Lo stomaco mi doleva, si contorceva e contraeva come se qualcuno stesse usando il mio addome come un ceppo portacoltelli. Avrei voluto dargli un pugno, ma non ce la facevo proprio. Ero a pezzi. Lui se ne accorse, sorrise, mi mandò in faccia un'altra boccata di fumo, piena. Tossii, la morsa alla glottide continuava a serrarsi.

«Sei stato fortunato, sei qui vivo e non puoi lamentarti. Pensa se ti avessero fatto fuori!»

E come avrei potuto pensare da morto? Certe volte, si dicono cose totalmente prive di senso, giusto per prendere parola.

«Te la farò pagare, un giorno.»

«Crepa, figlio di puttana.»

Mi allungò un bicchiere d'acqua sul tavolino davanti la poltrona e si allontanò. Restai solo nella stanza.

Quando tornò, aveva con sé un abito, sicuramente suo, e due camice, scarpe e cravatte. Mi invitò a scegliere.

«Vestiti» mi intimò.

Ci provai, ma il vomito si ripresentò; raggiunsi a fatica il bagno. La gola mi doleva. Il collo mi doleva. Mi sembrava che le parti sofferenti volessero staccarsi da me. Mi facevano male i denti. La nuca reggeva a stento il gran peso della testa. Articolavo male le parole e, pur volendo, non avrei potuto raccontare alcunché: la nebbia aveva invaso la memoria, offuscandomela. Tornai alla poltrona e sicuramente svenni.

Quando riottenni un po' di controllo, mi alzai in piedi; presi a imporre al mio corpo di recuperare autonomia e alla mia mente di ricordare che cosa fosse accaduto.

Barcollante, mi spostai sul divano.

Avevo indossato l'abito di Chris. Una camicia verde acqua, pulita, con il colletto sbottonato. Non avevo messo la cravatta, non ne avevo voglia, avrei avvertito ancora di più il senso di soffocamento che mi tormentava da qualche ora. Anche le scarpe erano sue. Mi sentivo un adolescente reduce di una birichinata che, dopo averle prese, tenta di recuperare un po' di dignità.

«Sei sveglio, finalmente.»

Aprii bene le palpebre ancora pesanti: intravidi Chris, sulla soglia. Dietro di lui, faceva capolino un giovane uomo con un bauletto scuro, di cuoio.

«Dagli un'occhiata, Adamo.»

Adamo, così si chiamava quella sagoma incerta, in secondo piano; si avvicinò ed estrasse dal bauletto uno stetoscopio che si mise al collo. Cominciai a capire.

«Sto bene, solo un po' stordito. Devo essere caduto.»

«È un medico, sta' tranquillo. È un mio amico.»

«E con questo? Cosa significa che è un tuo amico? Forse non vuoi capire: non mi fido di te e neppure dei tuoi amici.»

Il giovane medico mi stava accostando lo stetoscopio al torace, non riuscii a impedirglielo, non ne avevo la forza. Mi esaminò con cura. Quando ebbe finito, tirò dal bauletto il ricettario e incominciò a scrivere.

Chris gli domandò: «Cosa gli è accaduto?»

«Ha avuto una colluttazione con qualcuno di molto imponente, con muscoli saldi e allenati, sicuramente un frequentatore di palestre. Gli ha lasciato dei bei segni fuori e dentro. Le tracce dei pugni sono evidenti. Le costole incrinata sono dovute a colpi inferti con un oggetto piuttosto duro, forse uno sfollagente.»

«Mi hanno preso a calci.»

Avevo cominciato a ricordare; loro continuavano a parlare di me in terza persona.

«Dannazione, piantatela di parlare di me come se fossi trasparente e rincretinito tutto a un tratto.»

Chris borbottò qualcosa a bassa voce, tra i denti; poi, rivolgendosi al suo amico, disse: «Cosa consigli di fare? Pensavo di tenerlo qui per qualche giorno, naturalmente sotto controllo: devo impedirgli di uscire per evitargli qualche altro guaio.»

«Certamente. Adesso, sta meglio. Mi raccomando: non può reggere altri pasticci.»

Chris rise. «Ora mi serve lucido, deve raccontarmi cosa gli è accaduto. È necessario che io sappia.»

Aprii gli occhi e vidi il dottorino guardare prima Chris e poi me con una strana espressione.

«Ma questo è quel tuo amico di cui mi hai parlato tante volte?»

«Sì, proprio lui.»

«Il suo sguardo, però, non è quello di un amico...»

«Un tempo lo eravamo, e questo non significa niente. Qualche volta, le amicizie *vanno ad aceto*, come accade anche al buon vino. Lui, ora, mi serve. È un ottimo investigatore, devo riconoscerlo, ma se sgarra ancora non sarò così bendisposto. Guai a lui.»

Adamo rise e gli diede un buffetto sulla guancia. Chris sembrava teso, aveva uno sguardo intenso e fisso. Non lo aveva mai visto così.

Gli disse: «Calmati.»

«Il fatto è che davvero non sopporto quelli che si fanno del male da soli...»

«Tranquillo, non vorrei dover dare anche a te un tranquillante.»

Chris, indicandomi con il dito indice, prese un grosso respiro, tirò su il lato destro del labbro in un ghigno e dichiarò: «Mi mancava anche questo problema!»

«Non sembrerebbe un tipo che ama i problemi, non si direbbe proprio.»

«No, ma un problema ce l'ha, purtroppo, e io sono coinvolto.»

«Taci!» gli ordinai con tutto il vigore che riuscii a convogliare in gola.

«Perché non gli raccontiamo qual è il tuo, anzi, il nostro problema, Paolo?»

Il dottorino fece per andarsene, quando Chris, afferrandogli il braccio, lo trattenne con forza.

«Diglielo, Paolo, avanti! Mettici al corrente del passato e del presente; al futuro, ci penseremo insieme, se me lo permetterai, altrimenti ci penserò da solo.»

«Sei sempre un figlio di puttana!» dissi.

Adamo trovò finalmente il modo per defilarsi, lasciando la ricetta sul tavolino del salotto.

Chris uscì subito dopo. Chiuse la porta a chiave, non voleva che uscissi. Non avrei comunque potuto, ero davvero tutto un dolore.

Non passò molto che fece ritorno. Mi diede subito due pillole e mi fece un'iniezione. Si sedette di fronte. Il suo sguardo denunciava insofferenza e severità.

«Non sei ancora capace di raccontare la tua storia, Paolo?»

Lo guardai senza rispondergli. Dovevo ripetere la tragica vicenda con la mia donna, quella che avrei dovuto sposare, scomparsa a poche ore dalle nozze? Scomparsa, rapita, morta... Non avrei potuto dirlo, non ne avevo saputo più nulla.

Un senso di vuoto mi si allargò in petto e, senza più spazio, il cuore saltò in gola, togliendomi il respiro. Era sempre così ogni volta che la mia mente tornava a quel giorno, cioè praticamente sempre.

«Preferisci ancora pensare che è fuggita? Ricordo che l'avevi coinvolta in uno sporco affare. È morta, maledetto, lo vuoi capire? È morta!»

«Smettila!»

«Perché? Lei è stata la mia donna prima che tu me la portassi via, ho tutto il diritto di parlarne! Hai voluto assumerla nel tuo ufficio, insegnarle a difendersi... Le hai anche comprato una pistola per farle vedere come sparare!»

Provavo rimorso, costantemente. E anche in quel momento, la mia anima ferita si torceva, muta, ancora in preda a un dolore inverosimile.

Avevo perso tutto con lei: l'ufficio, la credibilità, il porto d'armi, la licenza di investigatore privato. Mi ero accanito contro uno che presumevo essere il suo assassino o rapitore, lo avevo quasi ammazzato. Mi sospesero la licenza. La scomparsa di Giulia era stata la mia fine. Avevo pure cominciato a bere. Pensavo di affogare il mio malessere nell'alcool, di diluire il senso di colpa bicchiere dopo bicchiere. Una cosa era certa: se Chris non la finiva di parlarmi e guardarmi così, l'avrei picchiato, maledizione!

Ripiombai nel torpore dolente, non riuscivo a riaprire gli occhi.

Ne avevo prese tante, era evidente. Le costole mi davano fitte nei fianchi. L'addome era pesto tanto da non poter neppure cambiare la mia posizione in una più comoda.

«Sei proprio a terra, Paolo. Ti terrò qui, devo evitare che tu perda ancora il controllo e finisca in un'altra disavventura; non credo che ne usciresti vivo.»

Sentii la mia voce articolare, in maniera del tutto autonoma: «Sono un cialtrone, lo sai. Devi legarmi ben stretto se vuoi trattenermi. Appena potrò, fuggirò.»

«Stai cercando guai? Uno nelle tue condizioni può pure morire. In fondo, non sei impazzito. Pensi che io non ti capisca? Ho continuato ad amare Giulia anche dopo che mi disse di essersi innamorata di te, il mio migliore amico. Avrei voluto ucciderti, anzi, uccidere entrambi, ma il buon senso mi fermò. Decisi di lasciarvi vivere. Voler bene a una persona significa anche accettarne le scelte, persino quelle non condivisibili. E tu, puoi crederci, eri una scelta davvero non condivisibile.»

Lo ascoltavo, sì, in quel momento lo ascoltavo bene. Avvertivo la fame di chi non mangia da mesi, mi mancava Giulia, ma mi mancavi anche tu, amico mio.

«Paolo, ho bisogno che tu ti rimetta subito, dobbiamo riprendere le indagini di un caso in cui tu c'entri. Non conosco il motivo, ma un uomo che abbiamo trovato quasi morto qualche settimana fa chiede insistentemente di parlare solo con te. Hanno provato a dissuaderlo, a chiedergli delle spiegazioni, ma è ostinato. Deve esserci qualcosa di tanto grave in ballo. Sono convinto che quanto ti è accaduto sia da collegare a questa vicenda. Devi farcela, me ne infischio di quello che dicono i colleghi, tu sei speciale, sai come agire e sai dove andare a pescare le prove.»

«Va bene, Chris. Per questa volta, non morirò.»

Tre parole oscene chiusero la nostra conversazione. Quindi, mi addormentai.